

RIPENSARE AL MULTICULTURALISMO?

MARCO STEFANO BIRTOLO*

Sono ormai trascorsi circa dieci anni da quando tra il 2010 e il 2011 i primi ministri di Inghilterra, Francia e Germania avevano pubblicamente decretato la fine della stagione delle politiche ispirate al multiculturalismo, in quanto considerate inadeguate all'integrazione dei gruppi culturali minoritari nelle democrazie europee. In particolare, essi si riferivano a quei gruppi di fede islamica che, provenienti in molti casi dalle ex-colonie europee del Mediterraneo (in Nord Africa e in Medio Oriente), avevano costituito lo *humus* ideale per gli attentati a sfondo terroristico nel Vecchio Continente. Da allora la riflessione sul multiculturalismo e sugli strumenti politici e giuridici concreti da elaborare per promuovere l'integrazione delle minoranze culturali si è ridimensionata anche nel dibattito accademico, mentre in quello politico l'attenzione si è concentrata quasi esclusivamente sui modi in cui affrontare e risolvere il fenomeno migratorio, tanto più in questa fase di emergenza sanitaria da Covid-19.

Tuttavia, ciò ha soltanto messo in secondo piano una materia che ad ogni modo continua ad essere attuale, ossia la questione dell'integrazione degli stranieri che sono già presenti sul territorio europeo e di coloro che, comunque, riescono a raggiungere le coste dell'Europa. In campo filosofico-politico e filosofico-giuridico questo grande tema è stato da molti anni sollevato dai teorici del multiculturalismo, a partire dai quali – senza per forza dividerne le ragioni – si può tornare a restituire centralità alla questione delle modalità di integrazione di individui appartenenti a minoranze culturali e religiose non occidentali e non cristiane che chiedono riconoscimento.

Uno dei libri in italiano sull'argomento è stato scritto da Domenico Melidoro: *Multiculturalismo. Una piccola introduzione* (Luiss University Press, Roma), e, pur essendo stato pubblicato nel 2015, resta a tutt'oggi un'ottima introduzione al composito mondo delle più influenti teorie multiculturaliste¹.

Il libro di Melidoro si propone di introdurre il lettore alla sfida lanciata dal multiculturalismo, di cui si cercano di evidenziare «la natura e i limiti dal punto di vista

* Marco Stefano Birtolo, Dottore di ricerca in Relazioni e processi interculturali, Università degli Studi del Molise. Email: marcostefano.birtolo@unimol.it

¹ La bibliografia sul multiculturalismo è molto estesa. In questa sede non possiamo che citare soltanto alcuni testi considerati ormai classici, senza pretesa di esaustività: W. Kymlicka, 1999; B. Parekh, 2000; J. Habermas e C. Taylor, 2001; A. Schachar, 2001; M. Walzer, 2003; J. Raz, 2004; S. Benhabib, 2005; S.M. Okin, 2007; T. Moodod, 2007; C. Kukhatas, 2011.

della teoria politica» (p. 14), nella convinzione che la presenza della diversità culturale nelle società liberal-democratiche attuali sia un *fatto* che di per sé assegna importanza alla discussione accademica internazionale sul tema. Infatti, tale presa d'atto «implica che la diversità culturale sia una circostanza che le istituzioni devono considerare e alla quale devono fornire delle risposte» (p. 17) sia politiche sia giuridiche, che è poi il principale scopo del multiculturalismo come corrente filosofica.

Non a caso, Melidoro definisce come multiculturali tutte quelle teorie che si interrogano su come «le istituzioni politiche devono affrontare i problemi posti dal *fatto* della diversità culturale, vale a dire della presenza di diverse culture all'interno della stessa comunità politica» (p. 18). Considerando che i confini fisici degli Stati non coincidono più con i confini culturali di un dato territorio e che la cosiddetta omogeneità culturale che tanto ha contribuito al successo dello Stato-nazione sembra essere venuta meno, gli studiosi che a vario titolo si sono definiti multiculturalisti hanno tentato di rispondere al problema di come integrare in un ordine politico stabile le differenze culturali.

Pertanto, Melidoro passa in rassegna le principali teorie del multiculturalismo, sottolineando come quest'ultimo non sia altro che un filone nato all'interno dello stesso liberalismo, ossia da un orientamento teorico che pone la coesistenza delle diverse dottrine filosofiche, politiche e religiose al centro della propria speculazione. Se però il liberalismo si è storicamente occupato di pensare a un ordine politico stabile e pacifico all'interno di un contesto caratterizzato da una pluralità di visioni del mondo prodotte in seno alla stessa cultura, il multiculturalismo prende in considerazione la diversità tra i «gruppi culturali presenti all'interno della stessa comunità politica», che rappresenta una sfida all'«idea liberale di una struttura giuridica e politica omogenea» (p. 21). A partire da quest'analisi, Melidoro individua tre principali gruppi di teorie multiculturaliste, di cui vengono illustrate le potenzialità e i limiti.

Un primo gruppo – riconducibile alla teoria del canadese Will Kymlicka – parte dal presupposto che la tutela della diversità culturale dipenda dalla capacità dell'ordine politico di salvaguardare uno dei principali valori promossi dal liberalismo, l'autonomia individuale, il quale per potersi realizzare appieno deve essere esercitato nella propria cultura d'origine, che come tale va dunque difesa². Sulla base di questa convinzione Kymlicka prevede la possibilità di concedere alle minoranze culturali alcuni particolari

² Secondo Kymlicka la definizione dell'identità individuale non può essere slegata dal rapporto che ciascun individuo istituisce con i costumi, i valori e la cultura della comunità nella quale è nato. Soltanto la valorizzazione e la tutela dei gruppi culturali ai quali si appartiene (in particolare dei gruppi minoritari) permette agli individui di conoscere una parte costitutiva del proprio sé e di realizzarsi in maniera significativa. Di conseguenza, sostiene Kymlicka, l'individuo può fare scelte dotate di significato soltanto se inserito nella sua comunità di appartenenza, dove quelle scelte possono essere comprese appieno. Proprio per evitare che i membri delle culture minoritarie vengano privati dei propri contesti di scelta significativi, condizione che invece viene assicurata ai membri della cultura maggioritaria in quanto nati nell'ambiente culturale d'origine, è necessario, secondo l'autore canadese, sostenere i gruppi minoritari con specifiche politiche di riconoscimento normativo.

diritti e forme di tutela giuridica (a livello educativo, linguistico e amministrativo) utili a contrastare l'inevitabile disuguaglianza che si viene a creare tra maggioranza e minoranze anche all'interno di un ordine politico liberale. Tuttavia, nell'ottica di Kymlicka la concessione di alcuni diritti ai gruppi non può ammettere che all'interno di una determinata comunità vengano limitati i diritti individuali, poiché la tutela della diversità culturale è favorita solo nella misura in cui è a sostegno dell'autonomia individuale. Ciò, però, comporta che quei gruppi culturali non-liberali che non assegnano centralità all'autonomia individuale non possano avanzare alcuna richiesta, se non dopo essersi liberalizzati e aver riconosciuto la preminenza dell'autonomia come valore. Proprio quest'ultimo aspetto costituisce, secondo Melidoro, il limite maggiore delle teorie che pongono come principio fondamentale l'autonomia individuale, poiché si dimostrano «incapaci di rispettare le minoranze nella loro specificità» (p. 45).

Inoltre, un altro elemento critico della teoria di Kymlicka è di considerare come gruppi culturali maggiormente degni di tutela le cosiddette «minoranze nazionali», mentre scarso rilievo viene assegnato alle comunità di immigrati che, tuttavia, oggi rappresentano la più grande sfida d'integrazione³.

Tale critica al modello di Kymlicka viene avanzata anche da un altro filone multiculturalista che Melidoro definisce «multiculturalismo dell'inclusione» e di cui l'indiano Bhikhu Parekh è considerato l'esponente più eminente. Questo modello, a differenza di quello di Kymlicka che sembra prefigurare una comunità politica divisa in tanti gruppi e culture nazionali chiuse in se stesse, «incoraggia il rispetto per il pluralismo culturale e la partecipazione delle minoranze alla vita pubblica della società complessivamente considerata» (p. 52). I diversi gruppi culturali in questo caso vengono accettati così come sono e quelli che nella loro tradizione presentano alcuni aspetti non-liberali sono tenuti in considerazione. Anzi, la presenza di una pluralità di culture in uno stesso territorio è percepita come un valore aggiunto che può essere utile alla crescita di tutte le altre culture⁴. Piuttosto, in quest'ottica, è necessario creare uno spazio politico nel quale si favorisca un dialogo paritario tra culture non teso ad assolutizzare i principi liberali della maggioranza, ma aperto nei confronti «delle richieste di esenzione che alcune minoranze culturali avanzano quando leggi universalmente valide contrastano con

³ Su questo punto specifico si veda F. Monceri, 2008, 3-22.

⁴ Parekh è d'accordo con Kymlicka nella critica alla neutralità liberale, incapace di tutelare le diversità culturali. Ciò accade perché all'interno degli stati nazionali contemporanei gli individui appartenenti alle culture minoritarie, pur godendo di un'uguaglianza formale di fronte alla legge, si trovano a essere di fatto svantaggiati rispetto a coloro che fanno parte della cultura maggioritaria, in quanto non partecipano significativamente al processo di elaborazione delle decisioni collettive. Ma, a differenza della teoria di Kymlicka, Parekh avanza un modello di multiculturalismo che favorisca le condizioni per un processo trasformativo delle culture attraverso un confronto aperto tra «ragioni differenti» nella sfera politica e normativa. L'esempio concreto a cui Parekh pensa è quello indiano, da molti considerato come un esempio di multiculturalismo vincente, soprattutto nella garanzia d'inclusione della diversità religiosa.

i dettami della loro coscienza» (p. 61). In altre parole, bisogna valorizzare un processo trasformativo reciproco tra le culture e non porne una al di sopra delle altre.

Eppure, sostiene Melidoro, dal punto di vista politico non sempre si capisce come si possa arrivare a un tale risultato, soprattutto se si pensa che in queste teorie lo spazio politico in cui avviene l'incontro tra culture presenta caratteristiche simili a quelle da sempre teorizzate dai sistemi liberali e democratici: ricorso all'uso di ragioni razionali e autonome, regole di partecipazione equa, libertà di espressione.

Infine, vi è un ultimo modello di multiculturalismo, chiamato «multiculturalismo dell'indifferenza» che, secondo Melidoro, è ben rappresentato dalle teorie di Chandran Kukhatas. Tale modello mette in discussione l'importanza conferita dai multiculturalismi precedenti all'autonomia individuale e prende in considerazione la possibilità che individui appartenenti a culture diverse non assegnino tanta rilevanza a questo valore. Pertanto, al fine di non incorrere in una tendenza paternalistica, gli Stati non dovrebbero tentare di liberalizzare a tutti i costi le culture, ma lasciare che esse si evolvano liberamente secondo proprie modalità interne. Lo Stato, in questa visione, deve essere ridotto al minimo e l'unico obiettivo che dovrebbe perseguire è di garantire una pacifica coesistenza tra i diversi gruppi. Ad essere centrale nel modello di Kukhatas è il valore della tolleranza e non quello dell'autonomia individuale, poiché il tentativo di liberalizzare minoranze illiberali in nome dell'autonomia «significherebbe dare per risolto in favore dell'autonomia un confronto tra stili di vita alternativi che la società liberale rende possibile» (p. 84).

Conseguentemente, bisogna immaginare la società come un arcipelago liberale (*liberal archipelago*) composto da molte comunità, le quali hanno differenti modi di organizzare la propria vita collettiva. Lo Stato non è visto come un'autorità legittimata a promuovere l'uniformità o particolari principi di giustizia, ma è considerato alla stregua di un arbitro che interviene solo nel caso di forti conflitti tra i diversi gruppi. I gruppi, dal canto loro, possono regolare la propria vita collettiva anche in una forma non-liberale, nonostante ogni membro debba conservare il diritto di dissociarsi (*right of exit*) dalla propria comunità. Ciò, secondo Kukhatas, non significa obbligare i gruppi a valorizzare l'autonomia individuale o la capacità per ciascuno di essere indipendente e razionale, ma soltanto permettere al singolo di abbandonare la comunità e le sue regole quando queste ultime si oppongono alla propria coscienza.

In reazione critica a questa teoria, Melidoro sottolinea che un tale modello di società multiculturale può funzionare fintantoché si pensa ai gruppi culturali come comunità separate, come isole di uno stesso arcipelago i cui confini sono definiti una volta per tutte, il che però non è del tutto plausibile se si pensa alle società contemporanee. Inoltre, la debolezza della teoria di Kukhatas, secondo l'autore, sta nell'esito eccessivamente anarchico della sua proposta politica⁵.

⁵ Una posizione in senso anarchico e libertario, diversa da quella di Kukhatas, si può ritrovare in Murray N. Rothbard, in un articolo intitolato *Nazioni per consenso* (1996), nel quale il filosofo americano porta alle

Lo Stato, definito da Kukhatas come il peggior oppressore soprattutto quando cerca di imporre una concezione liberale del bene, viene invece considerato da Melidoro come un contropotere rispetto alle tendenze di oppressione operate dai gruppi, attraverso, ad esempio, la garanzia dei diritti umani fondamentali. In tal modo, l'autore sembra prendere posizione per un modello di multiculturalismo in cui lo Stato non sia semplice arbitro, ma favorisca in qualche misura una concezione del bene che sia compatibile con i principi fondanti del liberalismo e, anche, con il rispetto dell'autonomia individuale.

Dopo aver passato in rassegna tali teorie, il libro si conclude respingendo la tesi di quanti sostengono la fine o la crisi del multiculturalismo sia in campo accademico sia sul piano politico, dal momento che il grado di diversità culturale presente negli ordini politici contemporanei impone di riflettere ulteriormente intorno ai problemi di fondo sollevati dai vari modelli di multiculturalismo, soprattutto in quelle realtà – come ad esempio i paesi europei del Mediterraneo – in cui l'immigrazione di individui portatori di culture e religioni diverse è un fenomeno in crescita e in cui il confine politico e culturale tra un «noi» e un «loro» è difficile da definire una volta per tutte.

È questa, probabilmente, la ragione per la quale – come suggerisce Melidoro – il dibattito sul multiculturalismo non può considerarsi del tutto esaurito: non tanto per sostenere le soluzioni individuate da qualche teoria multiculturalista in particolare, ma per tornare a discutere maggiormente sul *fatto del pluralismo* nei sistemi politici e giuridici contemporanei e per provare ad elaborare nuovi modelli teorici e soluzioni operative alle questioni poste dalla differenza culturale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BENHABIB Seyla, 2005 (2002), *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*. Il Mulino, Bologna.

HABERMAS Jürgen e TAYLOR Charles, 2001, *Multiculturalismo*. Feltrinelli, Milano.

KUKHATAS Chandran, 2011 (2003), *Arcipelago multiculturalale*. Liberilibri, Macerata.

KYMLICKA Will, 1999 (1995), *La cittadinanza multiculturalale*. Il Mulino, Bologna 1999.

estreme conseguenze la critica al concetto di stato-nazione. Con sua la proposta di lasciare liberi gli individui di scegliere il proprio gruppo di appartenenza, al quale non si appartiene per nascita ma a cui si aderisce per consenso – che, peraltro, può essere revocato nel tempo dall'individuo stesso –, Rothbard tenta di garantire la diversità culturale, senza per questo obbligare l'individuo a riconoscersi in un'identità collettiva.

MONCERI Flavia, 2008, *Ordini costruiti. Multiculturalismo, complessità, istituzioni*. Rubbettino, Soveria Mannelli.

MOODOD Tariq, 2007, *Multiculturalism*, Polity. Cambridge, Malden MA.

OKIN Susan Moller, 2007 (1999), *Diritti delle donne e multiculturalismo*. RaffaelloCortina, Milano.

PAREKH Bhikhu, 2000, *Rethinking Multiculturalism. Cultural Diversity and Political Theory*. Harvard University Press, Cambridge.

RAZ Joseph, 2004, *Ethics in the Public Domain*. Oxford University Press, Oxford.

ROTHBARD Murray Newton, 1996 (1994), *Nazioni per consenso: decomporre lo Stato nazionale*. In *Nazione cos'è*, a cura di N. Iannello e C. Lottieri, 44-53. Facco, Treviglio.

SHACHAR Ayelet, 2001, *Multicultural Jurisdictions*. Cambridge University Press, Cambridge.

WALZER Michel, 2003 (1999), *Sulla tolleranza*. Laterza, Roma-Bari 2003.